

Il paradosso del giogo leggero

Venite a me, voi tutti che siete stanchi e oppressi, e io vi darò ristoro. Prendete il mio giogo sopra di voi e imparate da me, che sono mite e umile di cuore, e troverete ristoro per la vostra vita. Il mio giogo infatti è dolce e il mio peso leggero (Mt 11,28-30).



Quando Gesù dice: “Venite a me, voi tutti che siete stanchi e oppressi”, sa di che cosa parla. Gesù conosceva la fatica e la stanchezza, perché lui stesso le stava provando, nello svolgimento della sua missione: tra lunghe ore di predicazione, incontri e guarigioni – come racconta Matteo nei capitoli precedenti – la sua vita non doveva essere una passeggiata; oltre poi alla stanchezza dovuta all’intenso lavoro, già stava subendo la pressione, che diventerà appunto oppressione, dei capi del popolo, che non accettavano le sue parole e i suoi gesti; erano quei “sapienti e intelligenti” dei quali ha appena parlato nei versetti precedenti (11,25-27), da lui contrapposti ai “piccoli”, a cui il Padre rivela invece grandi cose.

Ma che cos’ha da offrire, lui stanco e oppresso, per risollevare gli stanchi e gli oppressi? Come può fare per ristorarli? Ci aspetteremmo che dicesse: “Io porterò il vostro peso”, e invece dice che li carica di un nuovo giogo. Non un giogo qualunque, ma il suo: “prendete il *mio* giogo sopra di voi”. Per capire queste parole, occorre ricordare a cosa serve il giogo, questo bastone di legno o di altro materiale solido molto grosso e pesante, che viene legato sul collo di due buoi perché procedano alla pari, in modo che il carro o l’aratro che tirano si muova regolarmente. È un peso che permette di ottenere il lavoro desiderato, permette di ottenere dal terreno il frutto per cui il contadino si spende.

La parola “giogo” nella Bibbia, però non si trova solo usata in senso letterale: compare una settantina di volte, quasi sempre nell’Antico Testamento (solo sei volte nel Nuovo), quasi sempre in senso metaforico, per esprimere il concetto della *pesantezza*: si riferisce ad

esempio all'oppressione straniera, quando Israele è occupato o esiliato; oppure alla mano pesante di alcuni sovrani o ai soprusi dei potenti. C'è però nelle Scritture di Israele anche un significato che prepara l'uso di Gesù: l'immagine del giogo era infatti già utilizzata nell'Antico Testamento per parlare della Legge (cf. Sof 3,9; Lam 3,27 ecc.), che è dura da osservare ma che dà gioia. Così ad es. in Sir 51,26-27: “sotto ponete il collo al suo (=della Sapienza/Legge) giogo, accogliete l'istruzione (...). Vedete con gli occhi che poco faticai, e vi trovai per me una grande pace”. San Paolo in un certo senso unisce i due significati delle Scritture ebraiche, perché in lui il “giogo della Legge” – paragonato alla libertà portata da Gesù – implica sia la pesantezza della schiavitù sia l'antica Legge, la quale dunque – a differenza dei libri sapienziali – è considerata ormai in modo negativo (cf. Gal 5,13-18).

È anche interessante notare che la radice della parola “giogo” è segnalata nei dizionari etimologici come una delle più antiche che si conosca: è una parola importante nel vocabolario indoeuropeo, risalente al sanscrito e attestata poi nell'area slava. Il significato fondamentale è quello di *unione*: di qui deriva, ad es., il verbo latino *iungo* – da cui, tra l'altro, “coniugi” – e anche la parola di origine indiana *yoga*, metodo per favorire l'unione dell'io individuale con l'Io divino. Il giogo indica quindi per sua natura un *legame*, una relazione, un vincolo. Ogni legame contiene una fatica – il giogo pesa – ma anche una promessa. Ci leghiamo a qualcuno o a qualcosa perché speriamo di essere più felici, più realizzati.

Qual è il giogo di cui parla Gesù, quando invita a prenderlo su di noi? Non c'è dubbio che corrisponda alla *croce*: è l'equivalente dell'invito a prendere (ogni giorno) la sua croce e seguirlo (cf. Mt 16,24; Lc 9,23). Nella croce incontriamo tutte e quattro le risonanze del termine giogo: dal suo significato letterale di legno pesante ma efficace, a quello che simboleggia la schiavitù e l'oppressione, da quello che indica la Legge ebraica, dalla quale Gesù stesso è condannato, al senso etimologico di “unione”, poiché nella croce Gesù riunisce “i figli di Dio che erano dispersi” (cf. Gv 11,52). Prendere il giogo di Gesù equivale dunque a prendere la sua croce. Ma il dubbio rimane: che utilità può avere, quando si è affaticati, caricarsi di un peso ulteriore per provare ristoro? Siccome siamo tutti in certi momenti stanchi e oppressi, vale la pena di capire meglio il significato di questa parola promettente ma strana.

* * *

“Prendete il mio giogo sopra di voi” significa anzitutto, da parte di Gesù: *legatevi a me, camminiamo insieme*. Proprio come i due buoi che, in forza del giogo, procedono appaiati. Un giogo ha due posti; questa è la prima condizione per affrontare la stanchezza della vita: *lasciarmi* amare da Cristo, lasciare che lui mi si metta accanto e porti con me il peso del cammino. E il Signore non forza il mio passo, ma, accettando di legarsi con me, accetta per ciò stesso di procedere al mio ritmo. Per il fatto di legarsi al mio giogo, a Gesù non è consentito di stabilire una velocità alla quale io debba adeguarmi; se non mi vuole perdere per strada o farmi stramazzone al suolo, deve adeguarsi a me, camminare alla mia velocità, fermarsi con me, riposarsi con me, riprendere il sentiero con me. Accetta perfino di cadere con me: non è un caso che nella tradizione popolare della *Via Crucis* Gesù cada tre volte a terra. Lui conosce anche il sapore della terra, perché si addossa il mio stesso giogo. Le fatiche della vita, quando sono portate insieme al Signore, in compagnia della sua Parola e dei suoi sacramenti, non svaniscono certo magicamente: però si portano meglio, perché il peso è condiviso con lui.



(Sieger Köder (+ 2015), Il Cireneo, Rosenberg – Germania)

L'alternativa non è tra prendere il “suo” giogo e rimanere liberi, ma tra prendere il “suo” giogo e portarlo da soli oppure – ancora peggio – rimanere soggiogati da qualcun altro che non è il Signore. Il Signore non soggioga mai, non esercita il suo potere rendendoci schiavi; il Signore piuttosto si aggioga con noi, aiutandoci a portare i nostri pesi. In definitiva, insomma, l'alternativa è questa: mi lascio aggiogare a Cristo o mi faccio soggiogare da qualcun altro o da qualcosa d'altro? Il rischio, anche per chi esercita un ministero nella Chiesa, è di lasciarsi pian piano soggiogare da persone o cose a cui aveva rinunciato o che aveva reso secondarie nella sua vita. Nessuno è immune dai rischi delle dipendenze e dei vizi. E quando l'altro posto, nel giogo, è occupato non dal Signore ma da un idolo, il cammino sulle prime sembra agevole, ma poi diventa davvero pesante e insopportabile, perché toglie le forze e lascia il senso del vuoto e dell'amarezza.

Vorrei però aggiungere una considerazione che consola e alleggerisce: mi colpisce, in questo passo evangelico come in altri, l'uso insistente che Gesù fa dell'aggettivo possessivo “mio”: il “mio giogo”, il “mio peso”. Capita in un altro paio di passi che Gesù rimarchi la proprietà su qualcosa che consegna, e precisamente capita quando affida a Pietro la Chiesa. In quella occasione chiarisce: “su questa pietra edificherò la *mia* Chiesa” (Mt 16,18): sta dicendo a Pietro che la Chiesa rimane sua, non diventa proprietà dell'apostolo. Come quando, dopo la risurrezione, ripete allo stesso Pietro: “pasci le *mie* pecore”, “pasci i *miei* agnelli” (cf. Gv 21,15-19). Gesù non sta consegnando ad altri

qualcosa di cui lui si priva: non sta addossando al discepolo un giogo in modo da sbarazzarsene lui stesso; non sta affidando a Pietro la Chiesa in modo da dargliela in eredità. Piuttosto sta condividendo: sta dicendo che il giogo resta *suo*, che la Chiesa resta *sua*, ma che desidera un affiancamento.

Accostando queste affermazioni del Signore che fanno leva sull'aggettivo "mio", ho pensato tante volte a com'è rassereneante assumere un compito su cui la responsabilità ultima rimane sua: la nostra diaconia non comporta successione, ma *affiancamento* alla sua diaconia. Le persone che servo non sono mie, ma restano sue; così sono anche più libero dai risultati, sono esentato dai bilanci – non quelli economici ma quelli pastorali – e sono sollevato dalla quantificazione dei successi e degli insuccessi. Il contatore lo può controllare solo il Signore, che vede davvero tutte le energie profuse, gli sprechi e i risparmi.

* * *

Una seconda caratteristica del giogo è che *costringe i buoi a guardare in basso*, a non distrarsi per alzare il capo al cielo e sognare, a rimanere concentrati sul terreno, a compiere i passi uno alla volta. Il cammino cristiano non è evasione, sogno, alienazione: è lavoro quotidiano, passo dopo passo, a testa bassa. Ogni attività umana, compreso il nostro ministero, respira la logica del giogo: richiede impegno costante e quotidiano, approfondimento graduale e ricerca continua. Il ministero, anzi, è tanto più gioioso quanto più intenso: intenso non significa affannato, dispersivo o sfibrante; significa impegnato a concentrarsi sull'oggi, zolla dopo zolla. L'amore necessita sì di grandi sogni, ma si costruisce poi nei piccoli passi di ogni giorno; l'amore deve tendere al cielo, ai grandi orizzonti, ma tenere i piedi ben piantati in terra.

Tra le tante tentazioni contro l'amore, una sembra particolarmente insidiosa per noi servitori del Vangelo: quella di *rimandarlo*. È difficile che un diacono, un presbitero o un vescovo escludano completamente l'amore, che dicano: "io non voglio amare, decido di pensare solo a me stesso". Andrebbe troppo scopertamente contro la propria scelta di vita e la propria coscienza. Piuttosto, in maniera più sottile, uno decide di rimandare l'amore: "io vorrei amare, ma in questa situazione è impossibile; quando la situazione cambierà, allora potrò amare". Quando quella comunità, quel parroco o quel diacono cambierà, o quando ne incontrerò finalmente uno amabile, allora potrò spendermi e volergli bene; quando ci sarà un altro vescovo o un altro Papa, e saranno degni di filiale rispetto e obbedienza, allora potrò amarli; per ora non ci riesco. Recentemente un vescovo, durante un incontro ristretto, dopo avere accennato a pesanti difficoltà con alcuni presbiteri a riguardo dell'obbedienza, ha proposto – scherzosamente – di aggiungere una formula nella liturgia di ordinazione: "Prometti anche a me filiale rispetto e obbedienza, oltre che allo psicologo e all'avvocato?". È una tentazione sottile, dunque: non tanto negare l'amore, quanto rimandarlo a tempi migliori e a persone più degne di rispetto, temporeggiando intanto con l'aiuto di logiche diverse da quelle evangeliche.

Che cosa sarebbe successo se il Signore avesse temporeggiato con noi? Se invece di prendere su di sé il giogo e farsi uomo avesse atteso che l'umanità diventasse amabile? Saremmo ancora lì ad aspettarlo. È quanto scrive Kierkegaard, meditando sul rapporto tra Gesù e Pietro dopo il rinnegamento:

Cristo non disse: 'Pietro deve cambiare e diventare un altro uomo prima ch'io possa tornare ad amarlo'. No, tutt'al contrario, Egli disse: 'Pietro è Pietro ed Io lo amo; è il mio amore semmai che

l'aiuterà a diventare un altro uomo!'. Egli non rompe quindi l'amicizia per riprenderla forse quando Pietro fosse diventato un altro uomo; no, Egli conservò intatta la sua amicizia, e fu proprio questo che aiutò Pietro a diventare un altro uomo (Gli atti dell'amore, 341-342).

È “oggi” il tempo di amare, non ieri o domani; il verbo amare, nella sua coniugazione cristiana, conosce solo il tempo presente. Troppo comodo coniugarlo solo al passato e al futuro. È questa, oggi, la situazione nella quale mi viene chiesto di impegnarmi, non quella ideale, che non verrà mai.

* * *

Una terza e ultima caratteristica vorrei evidenziare nella considerazione del giogo come amore: l'immagine del giogo esprime bene *il rapporto tra amore e dolore*. Il giogo infatti, come abbiamo visto, contiene inscindibilmente l'idea dell'unione e l'idea del peso, della fatica. Il comando: “prendete il mio giogo” è avvicicabile al comando: “fate questo in memoria di me”, dove Gesù certo si riferisce al *rito* dell'eucaristia, ma soprattutto al *sensu* dell'eucaristia: “fate questo” non è solo l'invito a celebrare il rito, ma anche e soprattutto ad attuarne il significato: *farsi dono*.

L'amore non è mai indolore. Da quando l'amore in persona è stato crocifisso, le due realtà sono inseparabili: chi ama deve essere pronto al raddoppio della gioia ma anche alla condivisione della sofferenza: la legge del *giogo biposto* vale soprattutto per l'intreccio tra amore e dolore. Chi ama porta la sua gioia e anche quella dell'amato, ma proprio perché porta la propria sofferenza e anche quella dell'amato. Questo binomio mi sembra una grande luce cristiana non solo sulla natura dell'amore ma anche sul mistero della sofferenza: essa può diventare espressione di amore. La croce non salva in quanto strumento di tortura e di morte; la sofferenza non è *in sé* un valore: uno degli equivoci più dannosi al cristianesimo è di interpretarlo come “dolorismo”. Il giogo è sempre e per davvero uno strumento pesante, che non ci si addossa senza motivo. La croce salva e la sofferenza è un valore in tanto in quanto riempita dall'amore. Gesù non ha scelto di salire sulla croce perché amasse gli strumenti di tortura o godesse della sofferenza, ma perché ha seguito fino in fondo la strada della solidarietà con noi e dell'obbedienza al Padre. Ha scelto di non sottrarsi alla sofferenza perché ha scelto di non sottrarsi all'amore. Il giogo è peso e legame, ma porta frutto in quanto legame, non in quanto peso. Il peso è solo strumentale, è una condizione per mantenere il legame e ricordarci di solcare passo dopo passo il terreno.

Un'esperienza pastorale che vive del paradosso del giogo è la condivisione del cammino con le persone che portano croci pesanti: ammalati, poveri, emarginati. Il periodo quaresimale per le nostre comunità è particolarmente intenso, e forse intasato, di incontri – nelle case, in chiesa o in canonica – spesso molto impegnativi: con persone piagate in tanti modi dalla vita. Quando, in parrocchia, vivevo l'esperienza della visita alle famiglie, ogni volta che entravo in una casa o in un appartamento, cercavo di ricordarmi una frase che avevo letto da qualche parte: “quando incontri una persona, non chiederti che cosa pensa, ma che cosa soffre”. Senza cadere in una visione drammatica dell'esistenza – che grazie a Dio riserva anche molte gioie – è importante accostare pastoralmente le persone con un senso di rispetto per il mistero che portano nel cuore, sapendo che a volte, anche nel cuore dei ragazzi e dei giovani, c'è ansia e sofferenza, magari mascherate da spensieratezza e allegria. In alcune persone il dolore è stampato in modo più evidente: per qualche lutto devastante, per qualche grave malattia, per qualche

ferita affettiva, per la mancanza di beni materiali, di fede o di libertà interiore. Di solito queste persone, soprattutto quando la loro sofferenza è manifesta, vengono lasciate solo con il loro giogo.

“Portate i pesi gli uni degli altri e così adempirete la legge di Cristo”, raccomanda San Paolo (cf. Gal 6,2), pensando sicuramente alla nuova legge, quella di Gesù, come giogo da condividere. Non possiamo però addossarci i pesi di tutti – esiste il pericolo reale di rimanerne travolti – e dobbiamo a nostra volta chiedere aiuto. Una delle dimensioni più importanti del nostro ministero è quella *educativa*, che comporta l’impegno a formare collaboratori i quali diventino corresponsabili nella pastorale. Un presbitero, un vescovo o un diacono non è un cavaliere solitario che si possa caricare di tutti i pesi, combattere tutti i mali che trova sul cammino; diventerebbe presto un Don Chisciotte. Però ogni tanto mi risuona una frase che ho letto in qualche testo del Card. Martini e che suona più o meno così: “alla fine della vita il Signore non mi chiederà quanti incontri ho fatto con la Caritas, ma quanti affamati, assetati e poveri ho assistito”. Mi sembra allora necessario che, come ministri cristiani, mentre ci dedichiamo al compito prezioso di educare gli operatori pastorali alla fedeltà al Vangelo, che mette al centro i piccoli e i poveri, ci lasciamo educare noi stessi da qualche incontro con i piccoli e i poveri, da qualche miglio di cammino aggiogati con loro. Papa Francesco ci costringe spesso a pensare alla “cattedra dei poveri”: poveri di beni, ma anche di affetto, poveri di fede ma anche di gratitudine, poveri di salute, di potere, di risorse. E ci rendiamo conto che allora diventa più leggero anche il nostro giogo.

Diminuisce la tentazione di lamentarmi per i miei mali, quando condivido il giogo dell’ammalato; cala il rischio di perdere tempo nelle vuote chiacchiere, quando condivido le parole, i silenzi e le lacrime di chi è colpito dalla morte di una persona cara; sfuma la voglia di brontolare perché guadagno poco, quando incontro una persona disoccupata; lascio da parte il vittimismo di chi si sente incompreso, quando incrocio le vicende delle vere vittime di abusi e violenze. La “cattedra dei poveri” insegna tanto, anche a noi che abbiamo assunto un ministero; e ci aiuta a restare con i piedi per terra, ad arare ogni giorno con gioia e passione la porzione di campo che ci è stata affidata, a vivere con leggerezza il nostro servizio, pur tra le fatiche che ciascun essere umano prova. Se crediamo davvero al Vangelo, avvertiamo che è sempre Gesù ad occupare l’altro posto nel giogo: sia che lo riconosciamo come il Risorto, che ci alleggerisce con la sua parola di vita eterna e con i suoi sacramenti di salvezza, sia che lo riconosciamo – forse con maggiori difficoltà, perché avvolto in abiti poveri – nei fratelli più piccoli ai quali prestiamo aiuto e che, miracolosamente, ci aiutano loro stessi a restare aderenti alle cose che contano.